

La battaglia delle olive

DATA STAMPA

La stagione della raccolta fa esplodere le tensioni tra israeliani e palestinesi
Negli insediamenti migliaia di alberi sradicati per ostacolare i contadini

100 mila
Le famiglie palestinesi che campano con la produzione di olio

In due settimane sono stati registrati 58 attacchi con scontri e feriti

Soltanto nel 2020 sono state distrutte 9300 piante

190
Il valore annuo in milioni di dollari del settore delle olive in Cisgiordania

LA STORIA

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Ottobre, è tempo di raccogliere le olive. Da inizio mese, quando nella Striscia di Gaza i frutti cominciano a maturare, e poi per tutto novembre, fino all'estremo Nord della Siria, rinomato per il suo olio leggero e aromatico, nel Levante arabo centinaia di migliaia di famiglie si mobilitano in una «battaglia economica» che si intreccia sempre più spesso con i conflitti della regione. La meccanizzazione è ancora limitata, gran parte del lavoro si svolge a mano e nelle aziende familiari partecipano uomini, donne e bambini. Le olive vengono fatte cadere scrollando gli alberi, o bacchiandole con i fusti delle canne. Ammassate nelle reti stese sotto gli olivi, spesso centenari, sono poi selezionate, prima di essere portate nei frantoi. Pratiche ancestrali, che cementano le comunità ma sono a volte la fonte principale se non unica di sopravvivenza. Vale soprattutto per i palestinesi nei Territori. Centomila fami-

glie campano con la produzione di olio, conserve e sapone. Nella sola Cisgiordania, dove metà della terra coltivabile è coperta da oliveti, con dieci milioni di piante, il settore vale 190 milioni di dollari annui. Il sapone di Nablus, simile a quello più celebre di Aleppo, ricco di anti-ossidanti e delicato sulla pelle, è uno dei pilastri della città.

In Cisgiordania però la «battaglia delle olive» si trasforma tutti gli anni in scontro fisico. La terra è poca, 5600 chilometri quadrati, più o meno come la Liguria, dove vivono quasi tre milioni di palestinesi e 600 mila israeliani negli insediamenti, la maggior parte in sobborghi urbani, ma circa 50 mila in avamposti nel bel mezzo dei terreni agricoli. Gli «outpost» ebraici, la maggior parte illegali anche per Israele, cercano di ostacolare in tutti i modi la raccolta, e in alcuni casi sradicano e si portano via interi alberi. Quest'anno la stagione è cominciata nel peggiore dei modi. In due settimane sono stati registrati 58 attacchi, secondo una Ong palestinese diretta da Ghassan Daghlas. Gli incidenti si sono concentrati nel

villaggio di Burin, a Sud di Nablus, con nove aggressioni, mentre l'episodio più grave è stato registrato nella cittadina di Salfit, con quattro feriti. È intervenuto anche l'esercito israeliano, per frenare gli estremisti degli insediamenti ma in alcuni casi anche per bloccare le famiglie palestinesi dirette verso gli oliveti. Molti appezzamenti di terreno sono finiti nelle cosiddette «zone militari», dove l'accesso è proibito. I contadini hanno reagito con rabbia, e uno di loro è stato malmenato. L'esercito israeliano ha aperto un'inchiesta.

Per i palestinesi però l'espansione delle zone militari è solo la premessa all'ampliamento degli insediamenti e all'esproprio di altra terra. Servono i permessi per poter lavorare in quelle zone, e ogni anno vengono ridotti. Poi ci sono gli atti di vandalismo. Soltanto nel 2020, secondo la Croce rossa internazionale, sono stati distrutti 9300 alberi, per lo più incendiati, alcuni portati via con tutte le radici. Dal 1967, secondo l'Applied Research Institute Jerusalem, i palestinesi hanno perso ben 800 mila alberi di olivo. Le piante più antiche sono quelle più pre-



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

giate, perché producono olio di migliore qualità. Vengono rivendute e trapiantate in altri terreni. Lo stesso fenomeno, ma su scala molto maggiore è in corso nel distretto di Afrin, in Siria, al confine con la Turchia. Da quando nel marzo del 2018 è stato occupato da truppe turche e miliziani arabi alleati gli oliveti, i più grandi in territorio siriano, sono stati saccheggianti senza pietà. Ong curde, come la Human Rights Organization in Afrin, denunciano l'espianto di 500 mila alberi, sui circa 18 milioni della regione. I ribelli della brigata Al-Hamzat li rivendono in Turchia e ne hanno fatto uno dei loro business principali, assieme alle estorsioni. I curdi perdono la fonte principale di sostentamento e sono costretti a lasciare la loro terra. E il cerchio si chiude. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alcuni palestinesi lanciano pietre contro i soldati israeliani durante una manifestazione per protestare contro gli insediamenti in Cisgiordania

EPA / ALAA BADARNEH

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994